

## Paura di amare (XXX domenica t.o.)

Dopo la trappola architettata da farisei ed erodiani sul tributo da pagare a Cesare e quella successiva dei sadducei con la favoletta della donna che aveva avuto sette mariti, i farisei si rifanno avanti cercando di nuovo di trarre in inganno Gesù. Stavolta l'argomento del "quiz" è: la Legge di Mosè. Per capire l'insidia della domanda su quale sia il comandamento più importante della Legge, dobbiamo ricordare che i precetti della Legge di Mosè erano 613, di cui 248 positivi (cose da fare) e 365 negativi (cose da non fare). Interessante il significato simbolico di tali numeri, poiché 248 era il numero delle ossa del corpo umano e 365 è il numero dei giorni dell'anno: bisogna impegnarsi con tutto se stessi a fare il bene, stando attenti ogni giorno a non fare il male.

Essendo 613 un numero piuttosto altino, uno degli argomenti che più impegnavano gli studiosi della Legge era stabilire una certa gerarchia tra i diversi precetti, cercando soprattutto un principio unificatore. Per porre il quizzone a Gesù i farisei si affidano a un esperto in materia: un dottore della Legge (un "laureato" in Legge d'Israele).

Questa volta Gesù risponde direttamente alla questione, in modo "originale", mettendo insieme l'inizio della formula dello *Shemà Israel* (cfr. Dt 6,4-5) e un versetto del libro del Levitico (cfr. Lv 19,18). Così che il più grande comandamento che fa da sintesi a tutta la Legge sono in realtà due comandamenti uniti fra loro. Dopo aver chiarito il contesto della domanda posta a Gesù e la novità della sua risposta non ci resta che "entrarci" dentro per farla diventare nostra.

Cominciamo col modificare il linguaggio, non utilizzando la parola "comandamento", ma ciò che essa vuole comunicare, ossia "ciò che Dio desidera e si aspetta da ogni uomo e donna di ogni luogo e tempo". Dio, infatti, desidera e si aspetta dagli uomini, una sola cosa: essere amato. Questo non ci sorprende perché Dio stesso nella sua essenza non è altro che Amore. Dio onnipotente infatti sa fare una cosa sola: amare. La sua onnipotenza consiste allora nell'amare tutti e sempre.

Appartiene alla normale logica dell'amore il fatto che l'amore generi amore. Perciò Dio amandoci ci chiede solo una cosa: rispondere al suo amore, amandolo a nostra volta. A parole ciò sembra facile, ma nella pratica non lo è poi così tanto. Per prima cosa perché, finché uno non si sente amato da Dio, non riuscirà giocoforza ad amarlo. Magari amerà anche un mucchio di gente ma, non conoscendo Dio, non indirizzerà l'amore verso di lui. Poi, perché più ci lasciamo amare da Dio, più Dio prende spazio nel nostro cuore, spingendoci a unirci in maniera sempre più forte con lui. Succede proprio come in una normale relazione d'amore tra uomo e donna che, se sincera e intensa, spinge all'unione dei due in un solo corpo e un solo spirito.

Come oggi c'è una certa paura a intessere legami intensi e duratori con l'altro, la stessa cosa si ripropone nei legami con l'Altro. Qual è questa paura? È la paura di perdere la propria libertà, ossia la possibilità di poter interrompere e cambiare relazione se a un certo punto quel legame non ci sta più bene. C'è però una differenza importante tra i legami umani e quello con Dio, poiché Dio non "cambia" mai, qualunque cosa succeda egli infatti continua sempre ad amare. Quindi ci si può buttare tranquillamente nelle sue braccia e non si resterà delusi.

Il "comandamento" di amare Dio con tutto noi stessi (cuore, anima e forze) diventa la chiave della nostra felicità e della nostra realizzazione affettiva. È infatti contando sulla sua fedeltà eterna e immutabile, sperimentata nel profondo del cuore, che diventiamo a nostra volta capaci di amare non solo lui, ma anche il nostro prossimo. Chi può darci infatti la forza di volere il bene anche di quelle persone che non sono nostri amici o familiari se non l'amore di Dio, che per sua natura è universale e quindi rivolto a tutti?

Capiamo così il legame esistente tra il primo e il secondo comandamento richiamati da Gesù: più mi lascio amare da Dio, più divento capace di amarlo con tutto il cuore, l'anima e le forze. E più faccio questo, più divento capace di amare il prossimo, chiunque egli sia, come me stesso. In mezzo ci sta l'amore per se stessi, poiché se non amo me stesso, come faccio ad amare il prossimo "come" me stesso? Mancherebbe infatti il giusto termine di paragone. L'amore per se stessi è il primo frutto del sentirsi amati da Dio: un amore "sano" e "fecondo" che ci unisce a lui e al nostro prossimo.